



UNCI | Unione Nazionale
| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

21 settembre 2015

Imprese ancora nella morsa del fisco

Nella manifattura una società su due ha pagato più che nel 2013 - Sale il tax rate per energia e servizi

Sembra quasi di vederle, certe aziende. Un capannone in zona industriale, macchinari in leasing e una quindicina di dipendenti. Un fatturato che sfiora i 2 milioni di euro e un bilancio che negli anni della crisi è rimasto in nero grazie alle commesse dall'estero. Un bilancio sul quale, però, il fisco non ha mai mollato la presa, con un *tax rate* medio che si attesta al 32,8% dei profitti, arrivando al 35,5% delle attività manifatturiere e al 36,4% di quelle commerciali (i due settori con più imprese) e sfiorando il 40% per le Pmi di molte grandi città (si veda l'articolo in basso). Ed è importante sottolineare che queste percentuali colpiscono i risultati ante-imposte, cioè quel che rimane dopo che i manager hanno fatto fronte a tutti gli altri costi, compresi i contributi previdenziali, il Tfr e le imposte diverse da Ires e Irap.

Le percentuali sono il risultato di un'imponente elaborazione di InfoCamere per Il Sole 24 Ore del lunedì su oltre 234mila bilanci depositati in formato elettronico (Xbrl) da altrettante società italiane per gli esercizi del triennio 2012-14.

L'aspetto più significativo è che non si vede ancora alcun segnale di riduzione generalizzata della pressione fiscale, nonostante i tanti annunci della politica e le tante microagevolazioni introdotte negli ultimi anni. Certo, l'incidenza media del prelievo nel 2014 cala dell'1,1% rispetto al 2012, ma è un dato che va letto con attenzione. Intanto, ci sono settori in cui rimane praticamente invariato (manifattura) e altri in cui fa registrare un aumento (energia, costruzioni, sanità, noleggio e servizi alle imprese). E poi bisogna ricordare che il *tax rate* di InfoCamere fotografa il peso dell'Ires e dell'Irap sulla voce di bilancio «Risultato prima delle imposte». Questo significa che il dato medio della pressione fiscale è in qualche modo legato ai conti aziendali, perché è vero che le aliquote sui redditi d'impresa sono proporzionali, ma l'ammontare dei tributi versati risente delle agevolazioni specifiche (come l'Ace per chi ricapitalizza l'azienda) e delle regole generali che disciplinano la trasformazione dei profitti civilistici in imponibili fiscali: valgono per tutti gli esempi dell'Imu, che è un costo ma è deducibile solo per il 20%, e delle spese di rappresentanza, anch'esse deducibili con delle limitazioni.

È probabile, allora, che la riduzione del *tax rate* risenta del leggero miglioramento dei conti registrato nel 2014, esercizio in cui - tra l'altro - la quota delle società in perdita è scesa dal 32,9 al 32 per cento. Sarebbe proprio il ritorno all'utile delle società che prima erano in rosso a diluire l'incidenza del prelievo in alcuni settori. La controprova è negli incrementi medi delle imposte versate da chi ha i conti in nero: nel settore manifatturiero, addirittura il 51,5% delle imprese ha pagato più tasse che nel 2013, con un aumento medio di oltre 62.500 euro.

Sarà interessante fare la prova del nove tra un po' di tempo per verificare come le misure per alleggerire il prelievo, quali la deduzione integrale del costo del lavoro (prevista nella Finanziaria dello scorso anno), avranno dispiegato i loro effetti in termini di minore imposta dovuta. Intanto c'è all'orizzonte anche la prossima legge di Stabilità, che potrebbe dare un contributo alla riduzione del *tax rate* con un intervento mirato per il Mezzogiorno e con la revisione degli ammortamenti dei beni strumentali per consentire una maggiore deduzione del costo fiscale sostenuto dall'impresa per poi recuperarlo negli anni successivi. Mentre sarà il 2017 - secondo il cronoprogramma annunciato dal premier Renzi a luglio - l'anno per una sforbiciata vera e propria sulle imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

**SOCIETÀ CHE HANNO
PAGATO DI PIÙ 46,5
PER CENTO È** la
percentuale delle
imprese che nel 2014
ha versato più imposte

CORRELATI

Imprese
ancora nella
morsa del
fisco

A Roma
aumento
record sulle
costruzioni

Il peso delle
tasse sulle
costruzioni: a
Roma il
primato
dell'aumento
(+4% in due
anni)

IL CONFRONTO

Tasse, due pesi per due misure

Non c'è un solo modo di misurare il tax rate. È per questo che la Banca mondiale calcola un prelievo pari al 65,35% dei profitti, mentre InfoCamere si ferma alla metà. Il rapporto Doing business parte da una Srl-tipo con 60 dipendenti che produce vasi da fiori, ha sede a Roma e non fa import-export. Dopodiché, ipotizza una marginalità lorda del 20% e conteggia tutti i tipi di imposizione tributaria e contributiva, mettendo insieme l'Ires, l'Irap, l'Imu, i tributi minori e – soprattutto – i contributi a carico del datore di lavoro e la quota del Tfr. Due voci, queste ultime, che incidono per oltre il 40% sul totale. Le elaborazioni di InfoCamere, invece, partono dai bilanci reali depositati nel periodo 2012-14 da 234mila Srl e misurano l'incidenza di Ires e Irap sulla voce di bilancio «Reddito prima delle imposte». Fotografando, così, il peso delle imposte “reddituali” sugli utili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

A Roma
aumento
record sulle
costruzioni

Per due terzi
degli italiani
troppo forte il
peso delle
tasse. La pi
rò odiata 癡
l'ci

Le imprese
ancora
strette nella
morsa del
fisco

I comuni
incasseranno
una quota di
Iva

Società di
capitali al
bivio Irap

OLTRE LA DELEGA

La riforma del fisco e ciò che serve alla ripresa

Tra pochi giorni si chiuderà il lungo percorso di attuazione della legge delega per il riordino del sistema fiscale. Con il via libera definitivo all'ultimo pacchetto di cinque decreti legislativi, atteso a breve in Consiglio dei ministri (venerdì scadrà il termine per l'adozione dei decreti), il numero totale di provvedimenti approvati in attuazione della legge 23 del 2014 raggiunge quota 11, compreso il primo testo sulle commissioni censuarie per la riforma del Catasto che – come sappiamo – non si farà, almeno non ora.

Considerando i principi di delega – Il Sole 24 Ore ne ha censiti 43 – si scopre che in 18 mesi solo poco più del 50% ha trovato attuazione nei decreti del governo. Così, molte misure sono arrivate o arriveranno al traguardo della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, ma molte altre sono rimaste al palo, inattuata o attuata in modo parziale. Tra i “missing” più clamorosi ci sono capitoli non secondari, quali appunto il riordino del Catasto, l'istituzione dell'imposta sul reddito dell'imprenditore oppure la nuova tassazione ambientale, solo per citarne alcuni.

Si potrà dire: l'efficacia dell'operazione delega fiscale non può essere valutata solo alla luce della cruda contabilità dei decreti approvati. Il che è vero, anche se una certa relazione tra le misure previste e quelle poi realmente varate può fornire una prima indicazione sul successo o meno del progetto.

Un approccio più corretto, tuttavia, invita a chiedersi in quale misura l'attuazione della legge delega sia stata (e sarà) utile per rendere il fisco migliore. In che misura ne possa aumentare l'efficienza, la semplificazione, la sintonia con una realtà economico-produttiva in continua evoluzione.

Continua pagina 3 Salvatore Padula

Continua da pagina 1 Sotto questo profilo, va detto, qualche segnale positivo non può non essere colto. Nulla di stravolgente – soprattutto pensando a tutto il tempo impiegato: 550 giorni sono passati tra l'approvazione della delega e la sua attuazione – ma qua e là nei decreti legislativi si intravede lo sforzo di cambiare passo, o almeno di provarci.

Qualche esempio? Sulle semplificazioni tutti concordano che si è fatto poco, ma qualcosa onestamente è arrivato; la riforma delle sanzioni, quella della riscossione e quella degli interpelli mostrano alcuni aspetti positivi, laddove si vede il tentativo di rendere più fluido il rapporto tra contribuenti e amministrazione.

E anche il decreto sull'internazionalizzazione cerca di cogliere

le nuove esigenze di operatori sempre più inseriti nelle dinamiche produttive e commerciali globali.

Insomma, tra gli articoli e i commi dei decreti arrivati al traguardo ci sono misure importanti e attese da operatori e professionisti. Eppure, ora che si è arrivati alla fine, si ha ancor più netta la sensazione che moltissimo resti da fare. Specie su un aspetto – ovvero quello del livello del prelievo fiscale – che, seppure non incluso tra gli obiettivi della delega, resta oggi più che mai la priorità per il nostro sistema. Ed è una priorità sia per la tassazione sulle persone sia sulle attività economiche, come i dati che pubblichiamo in questa pagina indicano chiaramente.

Le imprese sono esposte a un tax rate che non accenna a diminuire e che, in moltissimi casi, è più elevato di quello che scontano i concorrenti esteri. I provvedimenti legati alla delega fiscale promettono qualche miglioramento che in alcuni casi sarà importante e utile per frenare i costi indiretti generati dalla complessità degli adempimenti burocratici e, forse ancor di più, dalle incertezze tipiche della normativa fiscale. Ma tutto ciò di per sé risolve una parte dei problemi che affliggono il nostro sistema fiscale, ma non quello dell'alta tassazione.

È fin troppo banale dire che proprio da qui si deve ripartire. Cogliendo subito l'occasione di una legge di Stabilità che promette di avviare il processo di riduzione delle tasse. Un processo che partirà – il governo ne è sempre più convinto – dall'abolizione della tassa sull'abitazione principale, oltre che a quella su terreni agricoli e impianti delle imprese ancorati al suolo (i famosi “imbullonati”), ma che non può rinunciare a una strategia che metta al primo posto anche la riduzione del carico fiscale sulle imprese. Per ora l'intervento diretto sul taglio dell'Ires è stato annunciato solo per il 2017. Ma ben vengano i tentativi allo studio di anticipare già dal prossimo anno un mix di misure per concedere qualche sgravio in più alle imprese, soprattutto a quelle del Sud.

Le nuove previsioni del governo sulla crescita del Pil indicano che l'economia sta lentamente ripartendo, che il clima sta probabilmente cambiando. Sappiamo che questi segnali positivi hanno bisogno di essere sostenuti, rafforzati. E la legge di Stabilità deve diventare il veicolo per misure coraggiose sul fronte del costo del lavoro e della pressione fiscale sulle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore

Padula

Sul territorio. Più alta l'incidenza del prelievo anche a Padova e a Torino

A Roma aumento record sulle costruzioni

Città che vai, fisco (pesante) che trovi. Anche il *tax rate* sugli utili d'impresa restituisce la fotografia di tante Italie diverse. La punta del dividendo che il fisco chiede a una Pmi può arrivare a superare anche quattro euro su dieci di profitti. È quello che succede a Palermo, dove una piccola società manifatturiera può vedere il prelievo salire addirittura al 43,1 per cento.

Per capire quanto sia alta questa percentuale, basti pensare che c'è un divario del 12,4% rispetto alle società delle costruzioni a Genova. Ma non è tutto, perché se si guarda al valore assoluto lo spread in termini di maggiori imposte versate per le imprese manifatturiere palermitane (così come risulta dai bilanci in formato elettronico analizzati da InfoCamere) tra il 2012 e il 2014 è addirittura di quasi 8mila euro in più. Dati che fanno riflettere soprattutto alla luce delle ipotesi circolate negli ultimi giorni di introdurre un taglio all'Ires (o almeno un meccanismo di credito d'imposta) sulle società nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno.

Risalendo la Penisola, si nota come anche Roma non si faccia mancare un primato. Stavolta il settore più colpito - e non solo per gli effetti della crisi economica degli ultimi anni - è quello delle costruzioni. Si registra, infatti, un aumento record del *tax rate* in due anni (+4,3%): l'imposta media pagata dal campione di oltre 3mila piccole Srl del settore arriva a sfiorare i 18mila euro. E comunque anche gli altri settori presi in considerazione registrano un aumento della percentuale. Se l'aliquota Ires è uguale in tutta Italia a cosa si deve tutta questa variabilità? La principale spiegazione va ricercata soprattutto nell'Irap. Nelle regioni meridionali gli extra-deficit della sanità hanno portato a un aggravio delle aliquote che, di conseguenza, richiede un contributo più elevato alle imprese locali rispetto allo stesso tipo di attività residenti in altre aree del Paese. Poi potrebbe esserci anche un fattore distorsivo prodotto dagli interessi passivi, che si "scontrano" con un limite di deducibilità e quindi non consentono di abbattere il conto degli importi dovuti al fisco.

Ma non solo al Centro-Sud si registra un incremento della pressione tributaria. Consideriamo, per esempio, Torino. Per le Pmi di costruzioni (+1,3%) e commercio (+0,2%) il *tax rate* è aumentato nell'arco di 24 mesi. Vero, poi, che nella manifattura si registra una flessione ma bisogna tenere in considerazione che l'incidenza delle imposte versate (in media 28.560 euro) rispetto ai profitti resta quasi al 41 per cento. Anche a Padova si registrano incrementi negli stessi settori e una dinamica in leggera diminuzione (-0,8%) sul manifatturiero, che però anche in questo caso si conferma il settore in cui in media si paga di più.

In controtendenza, invece, Milano dove la dinamica risulta invertita ed è la manifattura a far segnare un incremento raggiungendo il 39,3% di *tax rate* mentre negli altri due settori c'è stato un incremento tra il 2012 e il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIA VELOCITÀ A

Milano cresce dello 0,4% la pressione fiscale sul settore produttivo in controtendenza commercio ed edilizia

CORRELATI

Il peso delle tasse sulle costruzioni: a Roma il primato dell'aumento (+4% in due anni)

Le imprese ancora strette nella morsa del fisco

Il gruppo d'Amico amplia la flotta e sfrutta la crescita dei noli Focus sulla riduzione dei costi

Fondi di solidarietà, paracadute per 5,6 milioni

Da gennaio l'obbligo di versare i contributi sarà allargato alle aziende con più di cinque dipendenti

Un binario parallelo alla cassa integrazione, che offrirà un paracadute a 5,6 milioni di lavoratori in caso di stand-by dell'attività o riduzione dell'orario nelle aziende escluse dall'alveo della Cig ordinaria o straordinaria.

Sulla carta il sistema dei fondi di solidarietà esce "rafforzato" dalla riforma degli ammortizzatori sociali prevista dal Jobs act e varata nel decreto legislativo del 4 settembre scorso (in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale). L'impianto resta quello disegnato dalla legge Fornero del 2012 ma viene allargato il raggio d'azione: da gennaio l'obbligo di contribuire ai fondi è infatti esteso ai datori che occupano più di 5 dipendenti e non rientrano nella cassa integrazione. Entrano così in gioco circa 150mila nuove imprese per 1,3 milioni di lavoratori, rispetto alla platea precedente, limitata alle aziende dai 16 addetti in su.

Il nuovo meccanismo - secondo le stime dei tecnici del ministero del Lavoro - dal 2016 coprirà circa 600mila imprese e 5,6 milioni di dipendenti. Un insieme più nutrito di quello "assicurato" dalla cassa integrazione, che totalizza circa 360mila aziende e 5,1 milioni di lavoratori.

L'obiettivo dichiarato è uscire dal sistema degli ammortizzatori sociali in deroga - che dal 2008 si è allargato a dismisura per "tamponare" la crisi economica delle piccole realtà aziendali - ed evitare lungaggini e continue necessità di rifinanziamenti pubblici. Ma anche rimediare al flop del meccanismo previsto dalla legge Fornero, mai andato a regime.

Ma come funzionerà il sistema al debutto da gennaio? Il bacino di partenza è rappresentato da aziende e lavoratori iscritti ai fondi bilaterali "di settore" già esistenti - una decina - e da quelli che fanno capo al fondo residuale creato presso il ministero del Lavoro. Nel primo caso - la platea è di circa 400mila aziende e 2 milioni di lavoratori - i fondi dovranno essere estesi ai datori che occupano in media più di 5 addetti e andranno rivisti gli statuti per adeguare in primis la misura dei contributi da versare.

«Il negoziato con i sindacati è aperto - evidenziano da Confartigianato - con l'obiettivo di rispettare la scadenza del 31 dicembre». Quello dell'artigianato è, insieme a quello della somministrazione, un fondo bilaterale "alternativo", frutto dell'adeguamento di uno strumento già esistente alla nuova disciplina e rivolto a tutti i dipendenti delle imprese artigiane (anche con meno di 16 addetti) che applicano contratti collettivi siglati tra le parti che hanno dato vita al fondo.

I settori scoperti dovranno creare i propri fondi nell'arco del 2015: se no, le imprese saranno "calamitate" dal fondo di integrazione salariale (Fis) dal 1° gennaio 2016. Quest'ultimo è la riedizione, corretta, del fondo di solidarietà residuale della Fornero - costituito presso l'Inps per le imprese di oltre 15 addetti, appartenenti ai settori per i quali le parti sociali non abbiano creato un fondo di solidarietà bilaterale - non ancora operativo nonostante i datori di lavoro iscritti (circa 53mila per 2,3 milioni di lavoratori) versino i contributi dal 2014. Anche il Fis sarà esteso alle imprese dai 6 dipendenti in su.

Questo sistema nel corso del 2016 manderà in soffitta da un lato i contratti di solidarietà di tipo B (per le aziende escluse dalla Cig) e dall'altro la cassa in deroga.

Due le ciambelle di salvataggio lanciate dai fondi ai lavoratori in caso di "crisi" aziendale: un assegno di solidarietà (massimo 12 mesi; per i datori fino a 15 dipendenti richiedibile dal 1° luglio 2016) e l'ulteriore assegno ordinario (massimo 26 settimane).

Sull'altro versante, però, si prospetta un aumento dei costi a carico delle imprese, mentre nel sistema della Cig in deroga gli oneri ricadevano sulla fiscalità generale: contributi ordinari di almeno lo 0,45% (divisi tra datore e lavoratore); quota addizionale fino al 4% delle retribuzioni perse, in caso di utilizzo degli ammortizzatori per fronteggiare

NUOVI INGRESSI La copertura di integrazione salariale verrà estesa a 150mila piccole imprese che occupano 1,3 milioni di lavoratori

CORRELATI

Scadenze certe per evitare gli errori del passato

Fondi di solidarietà, paracadute per 5,6 milioni

Il fondo per la formazione a misura di impresa

Per il costo del lavoro aumenti circoscritti

sospensioni o riduzioni dell'attività; mancato pagamento dei sussidi in caso di "incapienza" dei fondi e comunque entro specifici massimali.

Costi che aumentano anche rispetto alla precedente disciplina dei fondi. Facendo l'esempio di un'azienda del terziario con 17 dipendenti iscritta al fondo residuale, per stipendi annui lordi di 360mila euro, il costo a carico del datore passa dallo 0,33% allo 0,44% (+360 euro, si veda l'infografica a lato) e in caso di utilizzo dell'ammortizzatore il costo dei contributi aggiuntivi sale dal 3% al 4% dei salari persi.

«È positivo che i nuovi ammortizzatori siano stati pensati tenendo conto dei diversi settori e dimensioni di impresa», commentano da Confcommercio. «Inoltre, il fondo di integrazione salariale avrà una forte connotazione sul terziario, visto che insieme alle imprese da 6 a 50 dipendenti per il commercio, coprirà anche quelle dei servizi sempre a partire da 6 addetti. Per questo abbiamo chiesto che venga chiarita la possibilità che, qualora in futuro questo fondo presenti avanzi positivi pluriennali, i contributi possano ridursi, stabilendo così il corretto principio del rapporto tra prestazioni e costo del lavoro». Mentre da Confprofessioni arriva un'altra proposta: «Esentare i datori di lavoro, che occupano da 6 a 15 lavoratori, dal contributo addizionale destinato al fondo di integrazione salariale, qualora nel settore di riferimento esista un ente bilaterale che garantisca comunque una forma di sostegno al reddito» sottolinea il presidente Gaetano Stella.

f.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

L'attuazione. La riforma allarga gli spazi della contrattazione collettiva

Codice dei contratti al test dei Ccnl

Tempo di rinnovi per i contratti collettivi. Gli oltre 20 tavoli aperti (o che si stanno per aprire) tra imprese e sindacati saranno anche il banco di prova per mettere in pratica le novità portate dai decreti legislativi attuativi del Jobs act.

La riforma del lavoro, infatti, assegna uno spazio molto rilevante alla contrattazione collettiva grazie al rinvio generale (contenuto nel decreto legislativo 81 del 2015) ai contratti collettivi di qualsiasi livello - quindi non solo nazionale, ma anche territoriale o aziendale - come fonti di regolazione dei rapporti di lavoro flessibile.

Questo potere normativo potrà essere esercitato dagli accordi collettivi rispetto a molti aspetti del rapporto di lavoro. La nuova disciplina della mansioni, ad esempio, consente agli accordi collettivi di definire le ipotesi in cui è ammessa l'assegnazione di compiti inferiori rispetto alla qualifica posseduta.

Il codice dei contratti, inoltre, individua una lunga lista di istituti contrattuali che possono essere integrati dalle norme collettive: la disciplina di part time, apprendistato, lavoro intermittente, lavoro a tempo determinato, somministrazione di manodopera è permeata da continui rinvii alla regolazione collettiva.

Le intese collettive - in questo caso di livello nazionale - giocano un ruolo decisivo anche nella rivisitazione del lavoro parasubordinato. La riforma, infatti, introduce una sorta di presunzione di subordinazione per i rapporti di collaborazione che prevedano un ruolo organizzativo del committente, ma consente agli accordi collettivi di individuare settori specifici nei quali tale requisiti non opera.

Sul fronte dei contratti, in particolare, il gruppo di ricerca di Adapt (Associazione per gli studi internazionali su diritto del lavoro e relazioni industriali), coordinato da Paolo Tomassetti, ha messo a fuoco una mappatura delle clausole di utilizzo delle tipologie contenute nei contratti collettivi nazionali in 26 settori dell'economia e in 41 integrativi aziendali. In particolare, sono state raccolte informazioni relative a: contratto a termine e somministrazione, part-time, lavoro ripartito (job sharing).

In riferimento alle clausole di contingentamento dei contratti a termine e somministrazione il Jobs act fissa il tetto del 20% come rapporto tra i primi e il totale degli assunti. Cosa dice la contrattazione sia a livello nazionale che aziendale? Sono 18 i Ccnl che introducono limiti massimi per l'assunzione a tempo determinato con percentuali che oscillano tra un minimo del 5% (Ccnl giocattoli e autostrade) e un massimo del 50% (Ccnl chimica-ceramica).

Ci sono però 8 contratti collettivi che non prevedono nessuna soglia, come quello dei bancari e quello dei metalmeccanici. A livello aziendale, i ricercatori di Adapt hanno individuato 7 integrativi che disciplinano i limiti quantitativi di ricorso ai contratti a tempo determinato e anche le modalità di calcolo.

Cambiando contratto, il Jobs act non prevede limiti di utilizzo del part-time, mentre alcuni Ccnl mettono dei paletti: è il caso degli edili, delle tlc, dell'industria alimentare dove ci sono tetti massimi per il ricorso al tempo parziale. La maggioranza dei contratti esaminati, comunque, non prevede limiti, come i Ccnl elettrici, gomma-plastica, legno, industria metalmeccanica, industria chimica, metalmeccanica Pmi.

Infine, il job sharing: la riforma del lavoro Renzi-Poletti lo ha abrogato, ma nessuno vieta all'autonomia privata di usare uno schema analogo. La stragrande maggioranza dei contratti messi sotto la lente da Adapt non stabilisce alcuna disciplina del lavoro ripartito; tuttavia 4 Ccnl prevedono una regolazione di dettaglio dei diversi istituti di questa formula (tlc, turismo, giocattoli, commercio) e 3 fanno un richiamo generico alla possibilità di utilizzo del job sharing, senza comunque prevederne una disciplina di dettaglio (gas e acqua, autostrade, industria alimentare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri
Giampiero Falasca

CORRELATI

Dal part time alla somministrazione: Jobs act al test dei Ccnl

Fondi di solidarietà, paracadute per 5,6 milioni

Sul Sole 24 Ore: come il jobs act cambia gli ammortizzatori

Dall'automotive all'arredamento: ecco le aziende che assumono

Credito d'imposta sugli investimenti in ricerca

VALORI IN CORSO

La «forma» dell'impresa sociale

La riscrittura delle regole nodo cruciale nella riforma del Terzo settore

Una buona legge non deve inventare la realtà, ma semplicemente accompagnarla e ordinarla. Questa regola, che rispecchia un principio generale della funzione legislativa, è stata varie volte richiamata negli ultimi mesi, in corso di dibattito sulla riforma del Terzo settore attualmente all'esame del Parlamento. Il monito si va ripetendo con una certa frequenza soprattutto a proposito dell'impresa sociale, forma giuridica della quale l'articolo 6 del disegno di legge delega prevede una profonda riscrittura. E le ragioni dell'insistenza, volendo semplificare al massimo la materia, sono sostanzialmente due: da un lato l'impresa sociale è il segmento della galassia non profit più dinamico, innovativo e con il più elevato potenziale di crescita; dall'altro è quello dai contorni già adesso meno marcati, alla luce del progressivo allentamento dei vincoli imposti dal Codice civile allo svolgimento di attività di produzione e di servizi da parte di enti associativi e fondazioni.

Non è stato sempre così: l'impresa sociale nasce, infatti, con la legge 381 del 1991 sulla cooperazione sociale che, nel tracciare il perimetro, utilizza paletti che oggi possono sembrare "rozzi", ma che indubbiamente hanno il pregio della chiarezza. Da una parte si indicano gli obiettivi (il perseguimento dell'interesse generale della comunità), dall'altra si pongono dei vincoli (il divieto di distribuire gli utili) e, soprattutto, si identificano i settori di attività (servizi sociali, socio-sanitari, educativi, inserimento lavorativo di persone svantaggiate). Questa linearità e semplicità nella definizione ha aiutato la forma giuridica della cooperativa sociale ad affermarsi ma, nel tempo, si è poi rivelata un vestito troppo stretto da portare, con la conseguenza di ripetuti strappi e lacerazioni.

Le tappe della riforma

L'esigenza di una riforma, maturata già alla fine degli anni Novanta, si è poi tradotta nel decreto legislativo 155 del 2006, caratterizzato da un sostanziale ampliamento degli ambiti di attività, senza peraltro intaccare la specificità giuridica della cooperazione sociale, che ha continuato a vivere di vita propria, come modalità specifica di impresa non profit. Viceversa, l'impresa sociale ex Dlgs 155 non è riuscita a decollare (sono meno di mille, attualmente, le realtà iscritte nella sezione ad hoc del Registro delle imprese), banalmente per la mancanza di una qualsiasi ragionevole motivazione fiscale, in grado se non altro di compensare i costi di costituzione o transizione con qualche beneficio o incentivo.

Si arriva così a oggi, con un sostanziale stallo della forma giuridica, a fronte di una crescita impetuosa delle organizzazioni che, a diverso titolo, svolgono attività di produzione: lo stesso censimento Istat del 2011 ha certificato l'esistenza di oltre 60mila fra associazioni, fondazioni ed enti che coprono più del 70% dei costi con ricavi da vendita di beni e servizi.

Un'occasione storica

Ora, con la riforma del Terzo settore, il Governo punta a offrire una soluzione organica. «L'obiettivo – spiega il sottosegretario al Lavoro Luigi Bobba, che ha la delega al non profit ed è un profondo conoscitore del mondo associativo, essendo stato in passato, tra l'altro, presidente nazionale delle Acli – è liberare un campo nuovo di imprenditoria sociale, non perché si voglia piegare la realtà in una certa direzione, ma perché va riconosciuta l'esistenza nel mondo non profit di forti elementi di innovazione».

«Ci sono almeno 85mila organizzazioni costituite in forma non societaria che, però, sono market oriented», ricorda Bobba. Ci sono grandi associazioni con centinaia di dipendenti, così come molte fondazioni. Bisogna trovare una strada per rendere la forma giuridica più coerente con l'attività di fatto. Anche perché – conclude – dobbiamo valorizzare l'innovazione sociale che, di questi tempi, appare spesso subordinata a quella di natura tecnologica mentre, in realtà, è il vero motore del cambiamento».

Quando, però, dagli obiettivi generali si passa al dettaglio dei criteri riformatori indicati nel disegno di legge delega, le distanze tendono ad allargarsi fino a diventare solchi profondi. «Bisogna evitare – osserva Carlo Borzaga, professore all'università di Trento, presidente di Iris Network, la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale, nonché “padre nobile” della disciplina del non profit produttivo – che finiscano messi insieme alla rinfusa spezzoni di innovazione o specifici strumenti ideati in contesti diversi». «Quello che mi preoccupa – spiega – è la tentazione di ripartire da zero, alimentando un dibattito senza memoria, che rischia di distruggere, anziché valorizzarla, l'idea stessa di impresa sociale, fondendola nel calderone di una non ben precisata propensione delle imprese a farsi carico dei problemi sociali».

Il confronto, insomma, è molto acceso. E lo è ancora di più su alcuni punti nevralgici della delega, quali l'allentamento dei vincoli alla distribuzione di utili o le eventuali (tutte da definire) agevolazioni fiscali. L'esigenza di condurre in porto una riforma storica per il Terzo settore riuscirà, forse, a fare da collante e ad assicurare un'accelerazione dell'iter parlamentare, fin qui tutt'altro che spedito. Quel che è certo, in ogni caso, è che una galassia varia e frastagliata come quella del non profit, che ha nel dna una vocazione identitaria insopprimibile, non potrà crescere senza pluralismo, anche nelle forme e nelle modalità del fare impresa sociale.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elio Silva

LA PREVISIONE. ?FINISCE L'ERA DELL'AUMENTO ININTERROTTO DEI PROFITTI: NEL 2025, SECONDO MCKINSEY, I MARGINI DELLE IMPRESE SI ASSOTTIGLIERANNO E TORNEREMO ALLA PERCENTUALE DI CRESCITA DEL 1980

Utili delle imprese, il futuro torna indietro di 30 anni

Trent'anni di crescita ininterrotta dei margini di profitto aziendali e ora? Inversione di rotta: le imprese guadagneranno sempre meno. O meglio: il fatturato crescerà, sono gli utili che lo faranno molto meno.

L'infausta previsione porta niente di meno che l'autorevole firma di McKinsey e parla alle aziende di tutto il mondo, soprattutto a quelle occidentali. McKinsey ha guardato nelle viscere di 30mila grandi società, ha scandagliato i loro bilanci e ha verificato che dal 1980 al 2013 è andata in onda una straordinaria era di crescita dei profitti aziendali che sarà impossibile replicare.

Trent'anni fa gli utili netti delle grandi imprese sommati insieme ammontavano a 2mila miliardi di dollari e rappresentavano il 7,6% del Pil mondiale. Nel 2013 sono saliti a 7.200 miliardi e al 9,8% del Pil. Cosa succederà fra poco più di dieci anni? Ebbene per il 2025 McKinsey prevede che la somma degli utili netti delle imprese varrà solo il 7,9% del Pil mondiale. In pratica, lo stesso livello del 1980. Cinquant'anni di progresso per tornare alla casella iniziale.

Come è possibile? In estrema sintesi, spiegano gli esperti del gigante americano della consulenza, è l'avanzata delle imprese provenienti dai Paesi emergenti a cambiare le regole del gioco. Trent'anni fa, quando è iniziata l'irresistibile ascesa dei profitti delle multinazionali statunitensi ed europee, nuovi mercati di sbocco sembravano aprirsi uno dietro l'altro; i costi di produzione andavano via via riducendosi, e altrettanto si può dire per i tassi di interesse. E persino per le aliquote fiscali: dal 1980 a oggi si calcola che in alcuni Paesi Ocse la corporate tax è arrivata a calare anche del 50%.

Con l'ingresso in campo delle multinazionali emergenti si è cominciato a giocare un altro gioco. Molte di queste imprese sono proprietà dello Stato, oppure appartengono a un unico magnate: possono permettersi un'ottica di lungo periodo in cui, per far crescere il giro d'affari, accettano anche di abbassare il margine di guadagno pur di essere competitivi e guadagnare fette di mercato. Non hanno azionisti a cui rendere conto ogni trimestrale. Si calcola, ad esempio, che le imprese cinesi negli ultimi dieci anni sono cresciute cinque volte più velocemente delle concorrenti occidentali, mentre i loro margini di guadagno sono calati in media del 5%. Nel 1990 i produttori cinesi di alluminio contavano per il 4% di tutta la produzione mondiale e oggi hanno raggiunto una quota del 52%: tutto questo è stato possibile perché hanno saputo ridurre i costi del 32%, spazzando via così molta della concorrenza occidentale.

Che le regole del gioco imposte dagli emergenti stiano funzionando lo dimostra un dato: trent'anni fa il loro giro d'affari era il 20% di quello mondiale e oggi è il 40%. Alle imprese occidentali non resta che trovare la ricetta giusta per digerire la diminuzione dei guadagni. E vivere felici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mi. Ca.

**STRATEGIE
CONDIZIONANTI** Pesa l'atteggiamento delle multinazionali emergenti che per conquistare i mercati scelgono di ridurre i guadagni al minimo

CORRELATI

Le imprese ancora strette nella morsa del fisco

Fondi di solidarietà, paracadute per 5,6 milioni

Credito d'imposta sugli investimenti in ricerca

Draghi: «Evasori fiscali responsabili della macelleria sociale»

L'impresa

Italia
recupera
redditività

La ripresa difficile. Confronto tra le rilevazioni della Banca d'Italia, i dati Abi e le indicazioni del Centro Studi Confindustria sull'andamento delle erogazioni

Credito alle imprese in cerca di una svolta

Primi segnali positivi dal Nord Est e dal Centro Italia ma restano ancora lontani i livelli del periodo pre-crisi

La fine del credit crunch è vicina? È ancora presto per dirlo e dopo quattro anni con il contagocce nei primi mesi del 2015 si inizia a intravedere qualche timido segnale di risveglio del credito alle imprese nel Nord-Est e al Centro. Un dato che secondo Gianfranco Torriero, vicedirettore generale dell'Abi, indica che «l'inversione di tendenza è iniziata, il mercato del credito sta ritornando in una fase fisiologica».

Più realista Vincenzo Boccia, presidente del Comitato tecnico Credito e Finanza di Confindustria: «Non siamo ancora in presenza di segnali di rialzo, bensì di fine caduta». E prosegue: «Una risalita dei prestiti si materializzerà nella seconda parte dell'anno, sostenuta dalle recenti misure della Bce. Ma si tratterà di una lenta risalita che si rafforzerà nel 2016, accompagnando il recupero dell'attività economica». Confindustria non si attende, tuttavia, «che si torni né ai livelli, né ai ritmi di crescita del credito osservati nel periodo pre-crisi».

Secondo i dati di Crif, gli spiragli di ripresa dell'economia con il graduale ritorno degli investimenti e il calo dei fallimenti stanno portando a un aumento della domanda. Al tempo stesso, le maxi-iniezioni di liquidità da parte della Bce rappresentano un incentivo per le banche a erogare nuovi crediti a tassi ai minimi storici. Secondo l'Abi i nuovi prestiti alle imprese sono aumentati del 16% nei primi sette mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2014.

Per restringere il focus sul territorio gli ultimi dati ufficiali sono quelli della Banca d'Italia con il fermo immagine al primo trimestre. A quella data a livello complessivo le erogazioni per imprese e famiglie sono cresciute dell'1,5 per cento, con un balzo del 19% nel Nord Est, con il Sud a un timido +0,4 per cento e tutte le altre aree rimaste in territorio negativo. La situazione cambia se si considera solo la voce relativa agli «investimenti in macchine e attrezzature» che misura la temperatura dei prestiti alle aziende finalizzati alla crescita. Qui, a livello nazionale, la crescita è stata dell'8% rispetto al primo trimestre 2014. Anche in questo caso, la performance non è stata omogenea: il Nord-Est - che partiva da valori più alti - ha registrato un aumento del 6% e il Centro ha visto crescere le erogazioni del 78%, mentre i finanziamenti sono ancora in calo nel Sud e nelle isole. In testa per ammontare dei prestiti per investimenti è il Nord-Ovest (2,9 miliardi a fine marzo) ma in calo rispetto al primo trimestre del 2014. «Questo andamento - sottolinea Torriero - parte dall'area che più risente positivamente anche della domanda estera, come è generalmente il nostro Nord- Est».

L'analisi degli stock mette in luce alcune criticità. Il volume è ancora lontano dai livelli pre-crisi, con uno "spread" di 123 miliardi rispetto al picco di settembre 2011. A livello territoriale i dati più aggiornati si fermano a maggio e mostrano consistenze dei prestiti alle imprese in calo dell'1,7% al Centro-Nord e a -0,7% al Sud. Secondo le stime del Centro Studi di Confindustria, a partire da quest'anno il trend dovrebbe iniziare a cambiare verso, con una crescita dello 0,5% seguita da un aumento più robusto (2,2%) nel 2016.

A rafforzare le attese di una lenta inversione di tendenza sono le richieste di finanziamento presentate dalle imprese nel primo semestre, che hanno raggiunto il record dal 2008. Secondo Crif il numero di domande è cresciuto dell'1,8% rispetto ai primi sei mesi del 2014 e del 14% rispetto al 2013. Le richieste delle società di capitali hanno registrato una crescita del 9,5 per cento. «Negli ultimi anni - spiega il communication and corporate relations director, Maurizio Liuti - c'è sempre stata una continuità di domanda.

I NODI DA SCIogliere
Boccia (Confindustria): risolvere il problema dei crediti deteriorati
Torriero (Abi): stiamo tornando in una fase fisiologica

Quello che è cambiato è che nei momenti bui le imprese erano costrette a giocare in difesa e chiedevano liquidità per restare a galla, oggi iniziano a giocare d'attacco per investire».

In questa fase, spiega Boccia, «resta cruciale sostenere la liquidità e l'accesso al credito delle imprese. È anche per questo che Confindustria ha lavorato molto negli ultimi anni per favorire l'accesso delle imprese a strumenti finanziari alternativi al credito bancario e a promuoverne l'accesso al mercato dei capitali. Ricordo in proposito la nuova moratoria dei debiti, il rafforzamento del Fondo di Garanzia per le Pmi, le misure per il pagamento dei debiti della Pa, l'adozione del Codice Italiano Pagamenti responsabili, il tavolo con l'Abi per valorizzare l'utilizzo delle variabili qualitative nei sistemi di rating. Ma anche la riforma dei minibond, la creazione e il rafforzamento del Fondo Italiano d'Investimento, l'Ace, la creazione di Aim Italia, gli interventi per favorire l'investimento di fondi pensione e assicurazione nell'economia reale, il Programma Elite di Borsa Italiana che sosteniamo anche tramite una serie di Desk appositamente costituiti sul territorio. Molto altro si potrà fare anche nell'ambito del progetto Capital Markets Union della Commissione Ue, al quale stiamo fattivamente contribuendo».

Che cosa manca dunque per certificare la fine del credit crunch? «Oltre alla regolamentazione Ue ora - dice Boccia - il nodo principale da sciogliere resta quello dei crediti deteriorati nei bilanci delle banche. Le misure varate di recente dal governo aiuteranno, insieme alla ripresa dell'economia, a liberare i bilanci così da favorire la ripartenza del credito. Ma servono ancora interventi: per questo guardiamo con attenzione e attesa alle misure allo studio da parte del Governo».

Secondo Torriero, «perché questi segnali si rafforzino ulteriormente occorre una ripresa ancora più forte dell'attività di investimento delle imprese che è interconnessa con l'andamento dell'economia. Le premesse ci sono, tutti vogliamo contribuire alla ripresa economica del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

dito d'impresa. Il decreto internazionalizzazione modifica a partire dal 2015 i criteri di rilevanza fiscale delle svalutazioni

Perdite su crediti con più certezze

Deduzione fiscale «libera» tra l'apertura della procedura concorsuale e la cancellazione

Più certezze per lo sgravio delle perdite sui mini-crediti e di quelle relative a crediti vantati verso soggetti coinvolti in procedure concorsuali;

innanzitutto, le svalutazioni non dedotte nei periodi in cui sussistono gli elementi certi e precisi o in cui il debitore è sottoposto a tali procedure sono deducibili nell'esercizio in cui occorre procedere alla loro cancellazione;

inoltre, la deduzione delle perdite su crediti assume rilevanza fiscale se l'imputazione in bilancio è effettuata in uno dei periodi d'imposta compresi tra l'esercizio in cui si apre la procedura e quello in cui gli importi vanno cancellati dal bilancio.

Sono queste le più importanti novità introdotte dall'articolo 13 del Dlgs internazionalizzazione.

Per le perdite relative a crediti di modesta entità, e per i quali è decorso un periodo di sei mesi dalla scadenza di pagamento, l'Agenzia aveva già affermato nella circolare 26/E del 2013 che la scadenza del termine rappresenta il momento a partire dal quale la perdita può essere fiscalmente dedotta.

Il principio è stato confermato dalla norma ed esteso ai casi delle procedure concorsuali, in relazione alle quali le Entrate avevano affermato, nella stessa circolare, che «l'individuazione dell'anno in cui dedurre la perdita su crediti deve avvenire secondo le ordinarie regole di competenza», ma gli uffici hanno il potere di sindacare la correttezza del comportamento seguito dal redattore del bilancio. A tal fine, si poteva fare riferimento alle risultanze dei documenti di natura contabile e finanziaria redatti o omologati da un organo della procedura, quali:

l'inventario predisposto

dal curatore;

il piano del concordato preventivo presentato ai creditori;

la situazione patrimoniale redatta dal commissario della liquidazione coatta;

la relazione del commissario giudiziale nell'amministrazione straordinaria;

le garanzie reali, personali o assicurative;

per i debitori esteri, i documenti degli organi ufficialmente nominati all'interno della procedura.

L'Assonime aveva già osservato, nella circolare 18/2014, che la possibilità di sindacare la congruità della perdita imputata in bilancio si poneva in contrasto con la logica semplificatoria che aveva indotto il legislatore a prendere in considerazione alcune fattispecie di obiettiva difficoltà di recupero del credito a causa della situazione del debitore, stabilendo che, in queste ipotesi, gli elementi certi e precisi sussistono «in ogni caso»: semplificazione che veniva meno imponendo l'acquisizione di elementi idonei a comprovare analiticamente il grado di inesigibilità del credito.

Per eliminare i margini di incertezza nel nuovo comma 5-bis dell'articolo 101 del Tuir il viene previsto che la deduzione è ammessa nel periodo di imputazione in bilancio, anche se è successivo a quello in cui il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale, stabilendo al contempo un termine massimo per effettuarla.

La volontà, pertanto, è quella di sancire l'impossibilità per gli uffici di contestare il criterio di imputazione temporale adottato in tutti i casi in cui la perdita su crediti è imputata al conto economico – e conseguentemente dedotta – in uno dei periodi d'imposta compresi tra l'esercizio nel corso del quale è aperta la procedura e quello nel quale il credito deve essere cancellato dal bilancio.

Il comma 2 dell'articolo 13 precisa che la disposizione in esame si applica a decorrere dal periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto, cioè dal 2015.

Nella relazione di accompagnamento del decreto è stato, però, evidenziato che la norma ha la finalità di fare chiarezza, semplificare ed eliminare possibili contestazioni. Pertanto si ritiene ragionevole evitare che vengano sanzionati i contribuenti che hanno adottato in passato comportamenti conformi ai criteri ritenuti corretti dalla nuova norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco Ferranti

Paolo Meneghetti

Jobs act. Il Dlgs 81/2015 estende il campo di intervento delle Commissioni

Dai co.co.co alle mansioni si fa largo la certificazione

Iter volontario per modificare clausole e pattuizioni

Il Jobs act rilancia la certificazione dei contratti di lavoro o anche solo di alcune clausole degli stessi: questa è la conclusione cui si giunge leggendo il Dlgs 81/2015 che individua nuovi casi nei quali è talvolta obbligatorio e talaltra consigliabile rivolgersi alle commissioni di conciliazione istituite presso le Dtl, le università, i consigli provinciali dei consulenti del lavoro e così via.

Le commissioni costituiscono un passaggio obbligato, talvolta insieme alle sedi sindacali e alla Dtl :
quando si voglia evitare l'applicazione della disciplina del lavoro subordinato ai rapporti di collaborazione che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro;
quando sia necessario un accordo per modificare le mansioni, la categoria, il livello di inquadramento e la retribuzione del dipendente;
quando, nell'ambito di un contratto part time, si voglia stipulare la clausola elastica e questa non sia disciplinata da parte del contratto collettivo;
quando – dopo aver licenziato un lavoratore nel regime delle tutele crescenti – si voglia procedere con l'offerta di conciliazione, e così via.

Le disposizioni relative alla certificazione sono contenute negli articoli da 75 a 84 del Dlgs 276/2003, come più volte modificati. In particolare, l'articolo 75 dispone che, al fine di ridurre il contenzioso in materia di lavoro, le parti possono ottenere la certificazione dei contratti in cui sia dedotta, direttamente o indirettamente, una prestazione di lavoro.

Prima di procedere con la disamina dell'istituto, non va tuttavia dimenticato che le commissioni svolgono anche funzioni di consulenza e assistenza alle parti contrattuali, sia in relazione alla stipulazione del contratto di lavoro e del suo programma negoziale sia in relazione alle modifiche del programma negoziale medesimo concordate in sede di attuazione del rapporto, con particolare riferimento alla disponibilità dei diritti e all'esatta qualificazione dei contratti di lavoro.

La certificazione è una procedura volontaria, che prevede l'accordo della parti (ossia datore e dipendente; committente e collaboratore) e che coinvolge le commissioni che possono essere istituite presso diverse sedi (si veda la tabella a fianco)

L'articolo 77 definisce poi i criteri per la competenza, stabilendo che, se le parti intendono presentare domanda di inizio della procedura di certificazione presso:

le Dtl e le province: devono rivolgersi alla commissione nella cui circoscrizione si trova l'azienda o una sua dipendenza alla quale sarà addetto il lavoratore;

le commissioni istituite a iniziativa degli enti bilaterali: devono rivolgersi alle commissioni costituite dalle rispettive associazioni dei datori e dei lavoratori.

Infine, va evidenziato che la procedura di certificazione consegue a un'istanza scritta comune delle parti del contratto, il cui avvio va notificato alla Dtl che ne inoltra comunicazione alle autorità pubbliche nei confronti delle quali l'atto di certificazione è destinato a produrre effetti (tali autorità possono presentare osservazioni); infine, il procedimento deve concludersi entro 30 giorni dal ricevimento dell'istanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Alberto Bosco

Josef Tschöll